

Palermo: Vincenzo Puccio ucciso con una piastra per cucinare Poche ore più tardi in un cimitero ammazzato il fratello minore

Erano stati imputati per l'omicidio del capitano dei carabinieri Basile Gli inquirenti in allarme «È l'inizio di una nuova guerra di mafia»

Massacrato in cella a colpi in testa

Delitto all'Ucciardone, altamente rituale, simbolico. Viene giustiziato in cella Vincenzo Puccio (44 anni), che storie di mafia ne conosceva parecchie. Assassinato quasi contemporaneamente, anche il fratello, Pietro Puccio (36 anni), fra tombe gentilizie e cappelle di super boss. È l'inizio di una nuova guerra di mafia? Gli investigatori non nascondono il pessimismo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

Palermo. Uno lo hanno avvolto in una coperta e poi lo hanno colpito alla testa con una piastra di ghisa per arrostitire bisteche. L'altro lo hanno massacrato a fucilate e colpi di pistola calibro 38. Scenario del primo delitto una cella della settima sezione dell'Ucciardone. Scenario del secondo, il cimitero dei Rotoli, dove tanti boss riposano in pace. Del clan Puccio ieri mattina non è rimasto più nulla. La polizia sta ora interrogando l'ultimo super boss, Antonio Puccio, di 52 anni. Il barometro del clima tra le cosche ormai segna tempeste in arrivo. Se certe ricostruzioni hanno ancora un senso non è consentito uccidere impunemente due Puccio in una volta sola. Gli avvocati che difendono imputati nei processi a Cosa Nostra non sono disponibili per affrontare l'argomento. È dietro quanto sta accadendo ad intravede l'ombra sinistra di Totò Riina, l'imprendibile latitante che guida le truppe dei corleonesi. «Queste sentenze di mafia», osserva un ufficiale dei carabinieri, «sono molto più eloquenti di quelle della Cassazione, anche se altrettanto definitive».

Tronfi della sorte, spiacevolissima coincidenza: è toccato a Curti Giardina, procuratore capo a Palermo, recarsi ieri mattina nel carcere dell'Ucciardone, dove Vincenzo Puccio è il killer che tutte le foto ritraggono alla sbarra beffardo



La Cassazione li salvò due volte dall'ergastolo

Palermo. Erano sporchi di terra, sudati e senza liato. I carabinieri che li avevano inseguiti per tutta la notte li trovarono nella campagna di Monreale, a poche ore dall'omicidio del capitano Basile. Non avevano alibi ma al primo processo si salvarono con questa scusa: abbiamo trascorso la notte con donne sposate, non costingeteci a metterle nei guai. In appello, dopo una perizia sulla terra che avevano nelle scarpe, identica a quella che era nell'auto dei killer di Basile, si presero l'ergastolo. La Cassazione annullò la sentenza il 23 febbraio 1987. Motivazione: un errore di data nel decreto relativo all'estrazione del giudice popolare. Il secondo processo d'appello fu presieduto da Antonio Saetta, ancora ergastolo. Il 26 settembre scorso Saetta e il figlio furono uccisi in un agguato di mafia. Il 7 marzo '89 la prima sezione della Cassazione ha annullato per la seconda volta la sentenza di condanna per i tre killer.

Puccio, ma anche Vincenzo Madonia e Armando Bonanno, un terzo criminale che aveva fatto parlare di sé all'inizio degli anni Ottanta. La notte infatti in cui venne ucciso il capitano Basile i tre vennero colti praticamente sul fatto, mentre vagavano per le campagne di Monreale. In dibattimento non fecero una piega: «Eravamo reduci da un convegno amoroso». La Corte (molto discreta) preferì non indagare, e assolse tutti. I tre però erano inquieti e nei tre paesini della Sardegna dove avrebbero dovuto scontare la pena del soggiorno obbligato, dimostrarono di starci stretti. E una bella mattina, nonostante un verdetto davvero benevolo, scomparvero. Li aiutò, mettendo a disposizione un motociclo, il giovane Pietro Puccio. È il secondo morto di ieri. Si trovava al cimitero per seguire alcuni lavori in muratura (era impiegato in questo settore). Forse aspettava qualcuno, era alla guida della sua auto, con radio a tutto volume. Erano appena passate le sette del mattino. Appena mezz'ora prima il conto era stato regolato all'Ucciardone. Due killer, giunti in motocicletta, non gli hanno dato neanche il tempo di scendere dall'auto.

Alla Squadra mobile il dirigente Arnaldo La Barbera e il suo vice Guido Longo, non nascondono che la duplice esecuzione potrà provocare da un momento all'altro violenti contraccolpi nella definizione di assetti ancora in movimento. Sono propensi a ritenere che la stella di Michele Greco sia tramontata per sempre. Privilegiano la pista di una spietata operazione benificata messa in atto dai corleonesi contro gli occasionali alleati di un tempo. Osserva La Barbera: «Un fatto è chiaro: i corleonesi non vogliono più avere debiti di gratitudine con nessuno».



Vincenzo Puccio assassinato in una cella dell'Ucciardone. In alto il cadavere del fratello Pietro

Trentin a Palermo «Contro Cosa nostra iniziativa nazionale di Cgil, Cisl e Uil»

Palermo. Il sindacato lavora al fianco delle forze di progresso che si sono battute e si battono contro la mafia. Lo ha detto ieri a Palermo Bruno Trentin, a conclusione del convegno «Lo Stato democratico contro la mafia», organizzato dalla Cgil, durante il quale è stata presentata una proposta di legge che prevede la «istituzionalizzazione» del pool antimafia. L'impegno sindacale culminerà in una grande iniziativa nazionale unitaria di Cgil, Cisl e Uil.

«La mafia - ha detto ancora Trentin - è arcaica, e lo è anche per rispondere all'impegno delle forze democratiche, prime fra tutte quelle della magistratura». A quest'ultima, e al lavoro del pool antimafia, che «ha messo a nudo il re mafioso», è andato l'incoraggiamento e l'elogio del segretario della Cgil. «Ora bisogna alzare il tiro - ha detto Trentin - colpendo le specie selezionate del sistema mafioso che sono riemerse all'indomani della grande offensiva delle forze democratiche. Dobbiamo accrescere il coordinamento e la specializzazione delle energie coinvolte in questa battaglia. Dobbiamo combattere la gerarchizzazione in atto dentro gli apparati dello Stato e la magistratura, e opporci allo smantellamento della tecnica di collegamento tra le conoscenze dei magistrati professionalizzati in queste inchieste». L'altro fronte della battaglia, secondo Trentin, è l'efficienza e la trasparenza nella amministrazione e nella spesa pubblica. «La lotta antimafia - ha concluso - deve diventare, come fu contro il terrorismo, patrimonio di tutta la nazione».

Fra gli intervenuti al convegno c'era anche Alfredo Galasso, ex componente del Csm e coordinatore della commissione giustizia della Cgil. «Il pool antimafia - ha segnalato - costituisce ancora un'eccezione, e quelli esistenti, come a Palermo, sono stati praticamente smantellati e messi in condizione di non operare». Galasso ha sottolineato l'esigenza di difendere il pool dai rischi di delegittimazione e destrutturazione, e di assicurare «una più marcata autonomia e responsabilità collettiva dei magistrati che non fanno parte». Il legale ha poi contestato alcune affermazioni del presidente della prima sezione penale della Cassazione, Corrado Carnevale: «Il giudice - ha detto Galasso - non può essere neutrale, ed è suo preciso dovere combattere la mafia».

Galasso ha valutato negativamente anche la proposta, avanzata dall'Alto commissario Sica, di una «superprocura», paventando il pericolo di «una forma di controllo dell'esecutivo sul pubblico ministero». Giuliano Cazzola, segretario confederale della Cgil, ha rilevato che «la lotta alla mafia è più in generale alla criminalità organizzata non riguarda soltanto la Sicilia o la società meridionale, come ritiene una certa cattiva coscienza nel paese». Cazzola ha rinnovato a Cisl e Uil e «alle forze democratiche e progressiste» l'esortazione ad una «grande iniziativa per il risanamento politico e morale del paese e del Sud».

La criminalità nel 1988 Relazione del Viminale «Br e "neri" ancora attivi piovera sempre più forte»

Terrorismo, criminalità organizzata, stupefacenti, contrabbando, violenza negli stadi, servizi di scorta armata, interventi «volanti». Sono questi i settori di cui si occupa la relazione 1988 sull'attività preventiva e repressiva delle forze dell'ordine presentata ieri dal ministro dell'Interno Antonio Gava. Lo spazio più ampio è dedicato ai fenomeni eversivi - un pericolo ancora attuale - e a quelli mafiosi.

Roma. È una marea di dati quella fornita dal ministro Gava. Ne emerge un quadro che rivela, accanto a un maggior impegno delle forze di polizia nel corso del 1988, anche un incremento, su alcuni fronti, dell'attività criminale. Lo scorso anno gli omicidi volontari sono stati 1275 (1154 nel 1987), i sequestri di persona a scopo di estorsione 14 (come l'anno prima), le rapine «gravi» 12.623 (12.178), le denunce per associazione per delinquere 1212 (1388), quelle per associazione di tipo mafioso 1705 (1657). Arrestati 151 terroristi - 109 di estrema destra, 42 di estrema sinistra - e scoperti otto «scovi», di cui sette neri. Settecentoventasette appartenenti a mafia, camorra e 'ndrangheta sono finiti in manette: tra questi ci sono 36 latitanti «di rilievo». Incremento negli arresti per spaccio di stupefacenti: 28.629, il 24,63 per cento in più rispetto al 1987. Un vero e proprio boom nel sequestro di droghe pesanti: 611,98 chili di cocaina (90,87 per cento) e 576,18 chili di eroina (79,93 per cento). In aumento le persone denunciate (561.708, 5,53 per cento) e quelle arrestate (99.085, 4,96 per cento).

Al terrorismo è dedicata la parte della relazione: «Appare certo che sopravvivono ancora piccoli nuclei dell'organizzazione br in grado di riattivarsi. Questa circostanza impone di considerare sempre possibile la minaccia del terrorismo rosso, anche alla luce del fatto che le più recenti indagini hanno portato all'attenzione degli investigatori, accanto ai noti latitanti, soggetti rimasti fino ad ora sconosciuti e insospettabili». «Per quanto riguarda - continua la relazione - la destra eversiva e terroristica, si registrano, dopo alcuni anni di immobilità, conseguenti agli arresti di numerosi neofascisti, inquietanti segnali che inducono a ritenere in atto un tentativo di riorganizzazione dei gruppi che potrebbe preludere a una ripresa della fase attiva».

Occhi puntati su Gela per quel che riguarda l'attività mafiosa. Nella città siciliana si è registrata «una particolare emergenza per il numero di omicidi (24) e dei tentativi di omicidi (42), avvenuti nel 1988». Lo scorso anno sono stati «perseguiti 26 sodalizi criminali e si è giunti alla denuncia di 800 persone e all'arresto di numerosi esponenti e boss della malavita». Le operazioni più brillanti nell'hinterland etneo e nel Trapanese. Non manca un segnale d'allarme: in Sicilia «la geografia delle cosche si è allargata e si è estesa ad altre province dove nuovi gruppi in modo crescente si spartiscono il potere sul territorio». È la camorra? Continua la decadenza del clan di Raffaele Cutolo, culminata con l'eliminazione fisica di taluni esponenti di rilievo della Nco tra Caserta, Napoli e Salerno. Arrestati 26 camorristi latitanti, denunciate 340 persone e individuati 40 sodalizi criminali. Alla 'ndrangheta calabrese spetta invece il primato nella capacità di «penetrare a fondo il tessuto socio-economico regionale, anche attraverso manipolazioni e condizionamenti dell'apparato pubblico» (denunciate 326 persone e «attaccati 19 clan malavitosi»).

La relazione ministeriale dedica un capitolo anche al fenomeno della violenza negli stadi. Su questo fronte sono stati impegnati ogni domenica diecimila agenti, oltre a dieci elicotteri e una sessantina di cani-poliziotto: arrestate 96 persone, 236 denunciate, feriti 154 civili e 195 appartenenti alle forze di polizia. Un piccolo esercito di poliziotti, carabinieri e guardie di finanza - in tutto 3.653 - è impegnato nelle scorte armate: i più «protetti» sono i magistrati, scortati in 300 da 1262 agenti; i politici sono meno - 173 - ma in compensazione tengono impegnati più persone: 1384. In coda gli esponenti del mondo economico-finanziario-industriale assieme a pochi altri non ben definiti: sono 178, difesi da 997 angeli custodi.

Il pentito Calderone aveva detto: «È finita la pace all'Ucciardone»

Chi c'è stato la descrive come la prigione più tranquilla d'Italia. Il caffè alla straccinina servito a Pisciotta il 9 febbraio 1954 e l'esecuzione a coltellata nel 1982 del boss «traditore» Pietro Marchese sono i soli precedenti cruenti dell'assassinio di Vincenzo Puccio. Per il resto i mafiosi mantengono l'ordine all'Ucciardone, come dice un funzionario che ha diretto a lungo il carcere palermitano.

VINCENZO VASILE

Roma. «Questo carcere non è sicuro: dieci giorni fa l'avevo detto in una pubblica udienza uno che se intende, il superpentito Antonino Calderone. Ma è tempo di normalizzazione, e quindi, chi avrebbe potuto intervenire ha fatto orecchie da mercante. Che qualcosa stesse cambiando s'era capito, del resto, per la strana insistenza con cui i capimafia facevano carte false per ottenere il ricovero nel re-

parto speciale dell'Ospedale civico. All'Ucciardone, con i chiarimenti di luna che stanno attraversando gli schieramenti tra le famiglie mafiose, gente come Michele Greco e Pippo Calò non si sente più a casa propria. E forse l'uccisione di Vincenzo Puccio, tra le mura di questa fortezza borbonica, costruita tre secoli fa con geometria illuministica per rimpiangere la vecchia Vicaria immortata dai canti popola-

ri, è il segnale d'una crisi più profonda. La mafia lì dentro letteralmente comanda, garantisce «l'ordine», solitamente non vuole delitti, come possono testimoniare coloro che, non mafiosi, sono capitati per diverse ragioni e nei periodi più svariati in quelle celle a contatto di gomito con i capimafia. Sangue, dunque, dentro l'Ucciardone se n'è sparso pochissimo, e quel poco sempre in coincidenza con svolte d'epoca. La catena inizia con quel famoso caffè corrotto alla straccinina che venne servito all'ex luogotenente del bandito Salvatore Giuliano, Gaspare Pisciotta, custode dei segreti sui patiti tra mafia e apparati dello Stato assolutamente da far tacere. Era il 9 febbraio 1954. Non ci fu il tempo di fare il funerale che altro veleno qualche giorno dopo veniva usato per stroncare la vita di

un altro «picciotto» della banda di Montelepre, Angelo Russo.

Poi cala una strana cupola di quiete. Mentre altrove si susseguono rivolte ed ammazzamenti l'Ucciardone rimane in pace. Un'asi piuttosto inquietante, dal quale trapelano notizie che sembrano romanzate sui brividi allo champagne nelle celle dei detenuti più importanti. Un «scettico» non ancora «pentito» ne offre a tutte le celle in occasione delle nozze della figlia, celebrata nella cappella carceraria con grande pompa. Si passa così agli anni Ottanta: è in corso la campagna di sterminio degli avversari dei corleonesi, e la matanza dilaga fin dentro il carcere culminando nel massacro nel febbraio 1982 il mafioso Pietro Marchese. L'uomo, sospettato di essere stato l'assassino del vicequestore Boris Giuliano, viene

l'ordine di disertare la cerimonia.

Ma la vita quotidiana scorre in ben altra, quieta maniera: il mafioso detenuto si mostra gentile educato cortese ed a volte ossequioso... Le sue richieste sono sempre o quasi precedute da frasi del tipo «mi voglia perdonare se la disturbo e se le faccio perdere del tempo», ma riferito ad un convegno scientifico il dottor Orazio Faramo, per lungo tempo direttore dell'Ucciardone. Dove le cose di regola vanno così: «Molto raramente, quasi mai, il vero mafioso si comporta in modo scorretto con gli operatori penitenziari. Ma il direttore Faramo, invita, rimandando a quanto pare in silenzio, a non fidarsi di un simile detenuto-modello: il mafioso accetta l'istituzione carceraria e cerca di vivere meglio che sia possibile, per ottenere ciò. Valendosi del

Sollecitato un dibattito sui rapporti tra alto commissario e magistratura Se ne riparerà la prossima settimana. Ma il clima è di diffusa preoccupazione

I superpoteri di Sica allarmano il Csm

Rimbalza al Csm la polemica sui poteri di Sica. L'organo di autogoverno dei magistrati vuole veder chiari sulla «Superprocura» che l'Alto commissario viene allestendo. Vengono invase le competenze dei giudici ordinari? Se ne discuterà la prossima settimana, al comitato Antimafia e al «plenum». Già ieri le prime schermaglie procedurali: preoccupazioni e un diffuso nervosismo.

FABIO INWINKL

Roma. Il «caso Sica» si sposta da palazzo San Macuto a palazzo dei Marsicalli. Le critiche mosse all'Alto commissario da diversi componenti della commissione parlamentare Antimafia circa uno sfinimento nell'esercizio dei suoi poteri (investigazioni autonome, intercettazioni,

banca dati senza controlli, il recente interrogatorio negli Usa di Gaetano Badalamenti) hanno trovato antenne sensibili nell'organo di autogoverno dei giudici.

A muovere le acque è stato, ieri, il gruppo di Magistratura indipendente. Ha chiesto di inserire all'ordine del giorno del «plenum», in via d'urgenza, una discussione sui rapporti tra l'autorità giudiziaria e l'Alto commissario.

«C'è il pericolo - spiega Marcello Maddalena, che è anche presidente del comitato Antimafia del Consiglio - che l'Alto commissario si trasformi in un organo di indirizzo dell'attività dei procuratori della Repubblica in materia di criminalità organizzata. Penso al nuovo codice, che fa del pubblico ministero il dirigente della polizia giudiziaria. Di fatto si va a creare una «Superprocura» al di fuori dell'ambito giudiziario, sottoposta ad una gestione politica».

Messa così, la questione sembra assumere i contorni di un conflitto istituzionale. For-

se il conflitto c'è già, il problema è di non restare schiacciati. E il Csm, di questi tempi, non è un interlocutore forte.

Carlo Smuraglia (Pci) chiede - e ottiene - che la discussione si avvii all'interno del comitato Antimafia, sulla base degli atti ufficiali dell'audizione di Sica a San Macuto. C'è una frase, riportata dal fascicolo dei resoconti parlamentari, che desta inquietudine: «Il prefetto Sica... tiene tra l'altro a sottolineare che preoccupazione del suo ufficio non è quella di occupare spazi altrui, bensì spazi lasciati vuoti». Cosa intendeva dire l'Alto commissario? Che la magistratura in Sicilia non fa il suo dovere? Oppure non ha mezzi adeguati alla gravità dei suoi

fenomeni criminali. Ragioni di sintesi statale consigliano perciò un'attenta e pacata riflessione sul tema».

Gian Carlo Caselli (Magistratura democratica) pone l'accento sull'esigenza di un efficace controllo sull'esercizio dei poteri attribuiti al prefetto Sica. «Lo avevamo segnalato dall'inizio, ora il problema è più che mai attuale. Se le polemiche - sottolinea Caselli - servono a riequilibrare poteri e controlli, non possono che essere utili. Per quanto riguarda il Csm, il comitato Antimafia ha per «statuto» il compito di ricercare un raccordo con gli organi dello Stato che si occupano di criminalità organizzata».